

# INSEGNAMENTI DELLA STORIA

di GIUSEPPE TUCCI

**I**o amo il passato: l'amo perché, non vivendoci più dentro, posso immaginarlo a modo mio, vagheggiarlo come mi piace, attribuirgli tutto quello che vorrei avvenisse e purtroppo non riesco mai a vedere intorno a me. Insomma il passato è per me come una pittura cinese che insinua suggerimenti, ed io lavorando con la fantasia su quei richiami creo poi un mondo, tutto mio, senza darmi pensiero se quel mondo, se quelle immagini, se quei medesimi che mossero l'artista. La storia insomma per me è evasione o poesia; che in fondo sono la stessa cosa, cioè sogno. Con questo idea io non ho mai creduto che la storia sia maestra della vita.

nomi di fatti, questi elenchi di battaglie, questi ricordi di delitti e di passioni che ti inseguono con l'insistenza delle mosche sui prati di montagna nel mese di agosto. La storia politica è come una galleria della mediocrità e della debolezza umana: forse per rendere più bella l'illusione degli eroi e dei santi che non sono le vittime. Invece del ricordo di tante cose inutili e false io vorrei si insegnasse la storia delle conquiste eterne dello spirito umano: di tutto ciò che sovrasta i flutti del tempo, e sulla caducità delle cose umane riflette una luce divina, quelle creazioni in virtù delle quali pochi uomini eletti continuano quasi l'opera di Dio, arricchendola di nuove fantasie e di imprevedibili architetture. In questa storia ci sarebbe posto per Buddha e Platone, per Shakespeare e Pasteur, per Duccio e Newton, per Confucio e Dostojewski, per Shankara ed Einstein. Il fiume della storia scorre sempre uguale, inseguito dal vento del tempo, fra una sorgente ed un mare che non conosciamo: ma quei nomi sono i simboli delle cose che non naufragano, le opere d'arte, ferme nella loro fissità celeste, le idee scientifiche, quasi pietre di un palazzo che si costruisce nei secoli.

Giuseppe Tucci

Nella vita non ci sono maestri, ma solo esperienze dirette immediate e personali. Mi ricordo che, quando ero ragazzo, avevo grandi discussioni con mio padre perché, ad ogni cosa che lui facevo diversa da quella che lui approvava, egli mi proponeva l'autorità della sua esperienza: ma io, testardo com'ero fin da allora, non ne volevo sapere. L'esperienza, gli dicevo, è personalissima; è la forma della vita, e due vite, anche quelle di due innamorati, sono incommunicabili. Tutto questo che tu dici è il mondo riflesso in altro modo: vero o falso che sia. E se sbagli, voglio sbagliare da me, fiero anche nell'errore della mia libertà e della mia indipendenza. Ma non c'era verso di persuaderlo e credo che ne abbia avuto un gran dolore come se rifiutassi un capitale messo insieme con tanta accortezza ed austera sapienza e mi lanciassi pazientemente nell'avventura di una pericolosa e ribelle ricerca. La storia non è come quella rete di viottoli che taglia la montagna in tutti i sensi e dove qualche volta ti capita di ritrovarti al punto di prima senza sapere come, fattone accorto solo dal ripetersi improvviso di un paesaggio in un terreno sconosciuto dal terremoto, che ad ogni sussulto cambia aspetto. Per queste ragioni lo ho sempre dubitato che la storia sia maestra della vita: questa pure è una di quelle fra cui l'uomo, attraverso i secoli, getta e raccoglie come una palla e ci gioca e la vagheggia, perché gli risparmia la responsabilità del pensare. Cerche sentenze rotonde, sonore, cariche di anni come vecchie matrone presuntuose, mi danno noia come i proverbi che distillano e cristallizzano tutto quanto il fiore della mediocrità umana. La storia come ricordo del passato è il regno dell'impossibile. L'impossibile non è ciò che ancora non è accaduto. Non esiste nulla che non possa un giorno accadere; il futuro è un abisso senza fondo dal quale erompono improvvisi i fantasmi più inattesi. Impossibile è solo ciò che è stato: perché la ripetizione nel mondo dello spirito è miracolo non ancora avvenuto: neppure in noi, per il fatto che oggi io non sono più quello di ieri, che durante queste ventiquattro ore di vita trascorse, si è prodotto in me, inavvertito ed inconsapevole, un arricchimento di esperienze cioè un mutamento. La ripetizione è delle cose inerti: posso ripetere un motivo indifferente, non l'opera d'arte, perché allora è copiata e nessuna copia trema delle vibrazioni che accompagnano con alteranza appassionata di aspettazioni e delusioni la nascita di quella. È nata morta. Se poi nel passato appaiono situazioni che oggi, a distanza, sembrano tornare, è perché gli schemi del pensiero umano e quindi delle nostre azioni sono limitati: l'uomo ha poche idee e sempre se le pone davanti su gradini della storia, rivestendole di quella forma che corrisponde, in quel momento, al proprio atteggiamento spirituale: sarà prima il mito, sarà poi la religione, dopo la scienza, modi forse ugualmente infelici di intendere in diverse maniere il proprio rapporto con il mistero delle cose e di se medesimo.

Dunque la storia, dico la storia politica, a me non insegna nulla; tutto al più mi fa sognare. Per la qual cosa se io avessi facoltà di disporre a piacere mio, abolirei questa storia che si insegna nelle scuole: quella fila di date di



Un disegno del pittore SANDRO VANGELLI

# I CINQUE VOLPACCIOTTI non morirono in prigionia

**N**ICOLA vagava da cinque ore senza aver tirato nemmeno un colpo, quando i cani levarono i loro latrati festosi. Egli affrettò il passo verso le sponde del torrente e, sporgendosi fra i rami degli olivastri, scorse gli animali che zampavano attorno ad una buca scavata nella parete a picco fra il greto strettilissimo e la corrente. La calma con un gesto e si lasciò scivolare giù per un sentiero da capre col fucile sulla spalla e il berretto sugli occhi. Per poco non cadde nell'acqua, trattenuto da un ciuffo di scope, mentre i cani gli saltavano addosso e gli lambivano le guance con le lingue rugose.

— Cosa abbiamo trovato? — domandò loro affrettosamente e si chinò ad esaminare la buca. — Una tana di volpi — scaglionò rispondendo a se stesso. Rifletteva se era conveniente mandar dentro il fucile a scovare la coppia, che avrebbe potuto ucciderlo, o se era meglio attendere. Si decise per quest'ultima soluzione e si sedette in un posto dove poteva sorvegliare il movimento attorno alla tana, con i cani accucciati ai suoi piedi, ancora ansanti per la lunga corsa.

Nel silenzio l'acqua fluiva con un fruscio lieve. Lo stridio di uno scicchiolo formava ogni tanto l'aria immobile. Non una nuvola starnazzava per la gioia del cacciatore che lo desiderava, con il fucile pronto a sparare, sulle ginocchia.

Qualche cosa come un gomitolo grigio si affacciò all'orlo della tana, rotolò verso la sponda, si ritrae impaurito e si rifugiò fra i cespugli. È un volpacchiotto che forse per la prima volta lascia il suo nido. Poco o quando saranno cresciuti potrà venderti a un macellaio o mangiarli a Natale.

Appollaiato sopra una grossa pietra, Nicola accarezzava la sua preda come un bambino, esaminava gli animali ad uno ad uno e si convinceva che non valeva la pena di ucciderli, tanto erano magri e delicati, tutti ossa e peluria, come i passerotti. A un tratto gli balena un pensiero: perché non allevarli? Li porterà nella sua casa di campagna, e quando saranno cresciuti potrà venderti a un macellaio o mangiarli a Natale.

Con questo proposito li ficca dentro la canna e si avvia fischiettando per la salita. A sera le due volpi ritornavano alla tana. Prima ad entrare fu la madre, mentre il maschio si attardava ad annusare le peste che erano intorno. Poco dopo essa si precipitò fuori con il bolle e si avviò al compagno che già temeva qualche cosa e insieme si misero a cercare i piccoli fra i cespugli, chiamandoli con accorati stridi, esplorando in tutte le buche delle vicinanze, saltando da una sponda all'altra, e quando si trovò il maschio affannoso. Partivano poi opposte direzioni, poi si ritrovavano davanti alla loro tana, all'incrocio di due sentieri, più disperati e delusi.

L'ombra si addensava sulle valli e l'ultimo bagliore rosso si estingueva sui colli cilestini. Gli alberi spogli tremavano sotto le stelle che ad una ad una emergevano dal cielo di viola. Gli uomini tornavano alle loro case e le loro cantilene si disperdevano col vento per i campi.

Le volpi al loro passaggio si acquattavano fra le zolle, si nascondevano dietro le muricce, avevano paura delle armi da fuoco che portavano sulla spalla o a cavalcioni delle bestie, ma non li lasciavano con lo sguardo, le orecchie intente ad ogni rumore, le narici pronte a cogliere e vagare ogni odore. Bisognava scoprire il loro segreto, spiarli, togliere loro la preda a qualunque costo.

La madre era convinta che i figli non erano morti e comunicava per istinto questa sua certezza al maschio che non si staccava di orientarsi in mezzo al groviglio di odori di cui era impregnata l'aria.

Le due volpi, in vicinanza del paese, deviavano e presero una callida che serpeggiava in mezzo ai vigneti. Il frastuono che proveniva da un palmento e il bagliore di una lampada per accendere un arca di un altro sostare, tanto più che l'odore dei piccoli era più intenso, come se fossero stati deposti a lungo per terra. Si infilarono nelle macchie di fichidindia, le cui spine strappavano loro il pelame e di lì stettero ad osservare a senza che si svolgesse sulla spianata: uomini e donne ballavano abbracciati, mentre altri suonavano flauti e ciaramelle e i muli e gli asini che avevano trasportato l'uva dormicchiavano sotto gli alberi.

Note vivaci e l'odore del mosto accaldavano il sangue, accendevano le pupille del vendemmiatori che ridevano e cantavano, si lanciavano acini di uva e frizzi. Più di tutti allegro era Nicola che si accompagnava col fischio delle pampini, e quando si accorgeva di un labbro. Le volpi, per un istinto misterioso riconobbero in lui il ladro dei propri figli e l'odiavano con tutto il loro odio, ebbero voglia di saltargli addosso e di addentarlo al collo, schioccavano la lingua col sangue e sentivano il loro sangue rifluire nella loro gola arida. Il maschio si arrampicò sopra un pero per sorvegliarlo meglio, mentre la femmina si allontanava ed esplorava i casolari che nereggiavano nelle vicinanze.

Essa tornò poco dopo di corsa, con la lingua bavaosa che aveva esplorato le finestre e le buche nella speranza di trovare un'apertura, un punto debole da forzare. Quando si persuase che i muri erano impenetrabili, si arrampicò sul tetto, seguito subito dalla compagna che lo aiutò a smuovere le tegole con la bocca e le zampe fino a che trovarono la cancellata. Con i denti che sanguinavano, lacerarono le vecchie canne, frantumarono il calcinaccio e aprirono un grosso foro. Di lì scorse i figli che li attendevano rannicchiati in un angolo e balzarono su di loro, li avvolsero nella loro peluria, li riscaldarono col loro alito. Tutti e cinque si attaccarono poscia alle mammelle della madre, disputandosi con accanimento, mentre il padre allargava col denti una spaccatura della porta, stritolava il legno come la schiena tesa ad arco.

Quando la famiglia riprese la strada del torrente, nella spianata del palmento si vedeva ancora. Nicola piluccava un grappolo d'uva, raccontava a un pigiatore che aveva catturato alcuni volpacchiotti, che a Natale avrebbero fornito la carne ai suoi figli. L'amico lo ascoltava senza dire nulla, ma pensava che i conti con le volpi, non tornano sempre.

Olga Resnevic Signorelli



Una recente foto di Ivanov

## Lasciatemi correre al fiume

**P**erché hai lasciato all'ansito dei treni il peso delle notti? E' forse l'ora che suona il seme d'una goccia d'acqua sulla piazza in fremiti di timpani ricordo e nostalgia? Saremo ancora nell'inverno profondamente amati nel cerchio verde-azzurro della valle dove scoppia la tromba dei soldati? Lasciatemi, lasciatemi, lasciatemi correre al fiume dove è morta Elisa: mi getterò nella corrente urlando come sempre il suo nome. Io partirò con il ricordo eterno dei suoi capelli al chiaro delle lampade sboccate tra le foglie come fald bruciate dalla luna. Mi tornerà la sosta dei vagoni che resistono senza le tue mani! al fischio di partenza. (I venditori di cocco seduti all'ombra degli ontani hanno le mani colme di sete).

Raffaele Andreassi

# Ricordo di Venceslao Ivanov

## Poeta, scrittore, filosofo, egli lascia innumerevoli opere a testimonianza del suo percorso spirituale - Umanità e carattere del grande scomparso

**S**ONNO trascorse, ormai, tre settimane da quella sera del 16 luglio, in cui, con animo dolante ci siamo recati nell'abitazione di Venceslao Ivanov, il maggior poeta europeo e pensatore insieme, per rendere l'ultimo omaggio all'amico scomparso. Quante volte avevamo salito quelle scale, in ore liete e in ore tristi per discenderle ora accresciuti della nostra gioia, ora consolati delle nostre pene. Nessuno quanto lui sapeva simulare vita e fede intorno a sé.

Tutto sembrava com'era sempre stato: solo il silenzio pareva avesse assunto una cristallina immobilità. La buona Olga Chor — devoto, fedele angelo custode della casa Ivanov — ci accolse col solito inimitabile sorriso nel pallido volto emaciato e contratto. Il figlio di Dimitri con austera serenità ci introdusse senza proferire parola, nello studio del padre. Era lo stesso ambiente familiare, lo stesso teatro, tutto quanto il fiore della mediocrità umana. La storia come ricordo del passato è il regno dell'impossibile. L'impossibile non è ciò che ancora non è accaduto. Non esiste nulla che non possa un giorno accadere; il futuro è un abisso senza fondo dal quale erompono improvvisi i fantasmi più inattesi. Impossibile è solo ciò che è stato: perché la ripetizione nel mondo dello spirito è miracolo non ancora avvenuto: neppure in noi, per il fatto che oggi io non sono più quello di ieri, che durante queste ventiquattro ore di vita trascorse, si è prodotto in me, inavvertito ed inconsapevole, un arricchimento di esperienze cioè un mutamento. La ripetizione è delle cose inerti: posso ripetere un motivo indifferente, non l'opera d'arte, perché allora è copiata e nessuna copia trema delle vibrazioni che accompagnano con alteranza appassionata di aspettazioni e delusioni la nascita di quella. È nata morta. Se poi nel passato appaiono situazioni che oggi, a distanza, sembrano tornare, è perché gli schemi del pensiero umano e quindi delle nostre azioni sono limitati: l'uomo ha poche idee e sempre se le pone davanti su gradini della storia, rivestendole di quella forma che corrisponde, in quel momento, al proprio atteggiamento spirituale: sarà prima il mito, sarà poi la religione, dopo la scienza, modi forse ugualmente infelici di intendere in diverse maniere il proprio rapporto con il mistero delle cose e di se medesimo.

**D**opo un lungo viaggio, alla casa del ragioniere Rossi, a Mosca, in compagnia di una signora, Lidia, ispiratrice della sua poesia, che dopo aver ristabilito in lui il «tu sei» verso la propria persona, lo aveva condotto a poter dire «tu sei» a Dio. Sul tavolo di lavoro nell'ordine usuale, ci sono gli oggetti amati, la fotografia di un gatto e quella di una tigre, e giace la testina in marmo, coronata da pampini, dono di alcuni devoti per il suo ottantesimo anniversario. Ivanov la definiva come l'«adolescente Ampelos cioè l'«uva» e il «vigneto», uno degli infiniti riflessi di Dioniso.

Venceslao Ivanov era nato a Mosca nel 1866. Ha avuto una vita ricca, piena, varia, come poche altre. «Nulla di umano era ignoto al suo cuore». Dopo una fanciullezza improntata da profonda religiosità egli ha provato le tentazioni dell'«individualismo abso», durante l'adolescenza. Sostenuto dal dionisismo di Nietzsche, nella giovinezza, egli si concede ad una profonda passione, che sulle prime gli sembra un'«ossessione demoniaca», ma, insieme alla donna amata, e specie dopo la morte di questa, desta in lui il poeta. Egli lascia le raccolte di liriche: Astriplati, Eros, Cor Ardens, Dolce Mistero, Sonetti Romani, la tragedia Tantalò e il poemetto spirituale. Ha tradotto il nostro Eschilo, varie liriche di Petrarca e di Leopardi. Negli anni tra il 1905-1918, ritornato in Russia dopo lunghi soggiorni di studi in Italia, Francia, Inghilterra, Germania, Grecia, Egitto, Palestina, divenne il fondatore del simbolismo russo insieme con Alexander Blok e Andrej Biehl. La sua casa a Pietroburgo, la famosa Torre, dalle pareti piene di scaffali di libri tutti

## «La torre sul pollaio», di Calvino

**L'**ARTISTA che nella commedia in esame ha dato voce al sentimento di un personaggio del Signore mi chiedeva, qualche minuto prima che la commedia andasse in onda, se non sentiva in un caso un po' estraneo alla loro normale funzione, i due denti fini, rimessi in un abito edonistico. Il dentista, era stato abile infatti, ma lo dovette confessare ad Antonio Crast — il giovane primo attore — che sedeva in mia compagnia dinanzi al bar di rimpetto all'ingresso della RAI — che, effettivamente, almeno per un momento, nei due denti avevano poco da fare in mezzo agli altri, in quanto non potevano assolvere che un'umile funzione (che è quella semplicissima, elementare, della masticazione), ma che, seppure, in un caso, era che mi sarei abituato, in seguito, alla loro presenza e poi infine alla loro funzione.

Un simile dialogo, durante l'ho avvertito qualche minuto dopo, durante il primo atto della commedia di Vittorio Calvino: non tanto per il suo dialogo effusivo letterario, ma vivo, anzi essenziale e sempre vigilato, arguto, e perfino spietato, quanto per il suo modo di assumere, oggi insusitato, il prodigio e la banalità, che si crea nella mente semplicissima del nostro protagonista, per la apparizione improvvisa, nel clima profano della commedia, di un Signore gravato in apparenza da una gravissima funzione, o per lo meno un po' troppo padreterno; e infine anche per l'insistenza, di certi pensieri, di certi ritorni per feticci, pieni di consoli e di temibili significati.

L'istanza del nostro eroe è quella manifestata urgente nei periodi di maggiore confusione nei quali vengono cancellati i nomi dei personaggi, e in questi casi, come è legittimo, il nome del bene e del male e si rimane sommersi nell'ambiguità, alla mercé del caso, dell'ambiguità degli altri, in un mondo tutto pena e delusione.

La vita, dice il vero, codesti personaggi vivono più una pena riflessa — scopre il che ci guarda, a chi li considera che una vera pena propria, cosciente, accetta. Sono più «caratteri» — vivi, attuali — che «personaggi» universali, tuttuno con il loro pensiero.

ri, divenne un famoso centro di riunioni intellettuali. Lì si incontravano gente di spicco, di classe e opinioni, lì si lessero i primi e poeti nuovi e le nuove opere teatrali, lì Ivanov, tutto irradiato di forze misteriose, come ha scritto Blok, spiegava il suo incombente di conquistatore e di elevatore di animi.

Come un riflesso di quelle discussioni sono da considerarsi i suoi vari volumi di saggi su questioni filosofiche e culturali. Tali ad esempio «La crisi dell'individualismo» e «L'immanentismo. Ivanov presiede una scuola di studio, il cui dualismo seguiva una unione di uomini più stretta come non mai nel passato. «In tale fusione le personalità che si uniscono, acquistano un sviluppo perfetto delle loro essenze uniche e insostituibili. In ognuno il verbo si è incarnato, e in tutti convive, in ognuno si palesa e suona diversamente, ma in tutti la parola del singolo trova una propria, diviene un famoso centro di riunioni intellettuali. Lì si incontravano gente di spicco, di classe e opinioni, lì si lessero i primi e poeti nuovi e le nuove opere teatrali, lì Ivanov, tutto irradiato di forze misteriose, come ha scritto Blok, spiegava il suo incombente di conquistatore e di elevatore di animi.

Come un riflesso di quelle discussioni sono da considerarsi i suoi vari volumi di saggi su questioni filosofiche e culturali. Tali ad esempio «La crisi dell'individualismo» e «L'immanentismo. Ivanov presiede una scuola di studio, il cui dualismo seguiva una unione di uomini più stretta come non mai nel passato. «In tale fusione le personalità che si uniscono, acquistano un sviluppo perfetto delle loro essenze uniche e insostituibili. In ognuno il verbo si è incarnato, e in tutti convive, in ognuno si palesa e suona diversamente, ma in tutti la parola del singolo trova una propria, diviene un famoso centro di riunioni intellettuali. Lì si incontravano gente di spicco, di classe e opinioni, lì si lessero i primi e poeti nuovi e le nuove opere teatrali, lì Ivanov, tutto irradiato di forze misteriose, come ha scritto Blok, spiegava il suo incombente di conquistatore e di elevatore di animi.

«Dopo che il nostro personaggio ha veramente incontrato Dio, non sente più il bisogno di confidare agli altri questi suoi incarichi. Egli ormai vivrà, rasserenato di questa singolare avventura e, soprattutto, più indulgente con gli altri, come tocca della Grazia, anticiperà il suo presentimento di tale privilegio operante. A coloro che, troppo esteriori, vorranno conoscere la cronaca del prodigio, egli — come l'uomo della favola wiliana che raccontava di avere incontrato certi fauni vaganti e quelli che presentavano un po' grattare, ma che tutti sentiamo noi vive in noi — e cioè che Dio infine avrà staccamente pietà — e certamente più ospitale, di questa malinconica amicizia.

Dopo che il nostro personaggio ha veramente incontrato Dio, non sente più il bisogno di confidare agli altri questi suoi incarichi. Egli ormai vivrà, rasserenato di questa singolare avventura e, soprattutto, più indulgente con gli altri, come tocca della Grazia, anticiperà il suo presentimento di tale privilegio operante. A coloro che, troppo esteriori, vorranno conoscere la cronaca del prodigio, egli — come l'uomo della favola wiliana che raccontava di avere incontrato certi fauni vaganti e quelli che presentavano un po' grattare, ma che tutti sentiamo noi vive in noi — e cioè che Dio infine avrà staccamente pietà — e certamente più ospitale, di questa malinconica amicizia.

«Dopo che il nostro personaggio ha veramente incontrato Dio, non sente più il bisogno di confidare agli altri questi suoi incarichi. Egli ormai vivrà, rasserenato di questa singolare avventura e, soprattutto, più indulgente con gli altri, come tocca della Grazia, anticiperà il suo presentimento di tale privilegio operante. A coloro che, troppo esteriori, vorranno conoscere la cronaca del prodigio, egli — come l'uomo della favola wiliana che raccontava di avere incontrato certi fauni vaganti e quelli che presentavano un po' grattare, ma che tutti sentiamo noi vive in noi — e cioè che Dio infine avrà staccamente pietà — e certamente più ospitale, di questa malinconica amicizia.

«Dopo che il nostro personaggio ha veramente incontrato Dio, non sente più il bisogno di confidare agli altri questi suoi incarichi. Egli ormai vivrà, rasserenato di questa singolare avventura e, soprattutto, più indulgente con gli altri, come tocca della Grazia, anticiperà il suo presentimento di tale privilegio operante. A coloro che, troppo esteriori, vorranno conoscere la cronaca del prodigio, egli — come l'uomo della favola wiliana che raccontava di avere incontrato certi fauni vaganti e quelli che presentavano un po' grattare, ma che tutti sentiamo noi vive in noi — e cioè che Dio infine avrà staccamente pietà — e certamente più ospitale, di questa malinconica amicizia.»